

**La vicenda storica dell'albergo Giustiniani: dalla fazione popolare al  
patriziato della Repubblica di Genova  
ANDREA LERCARI**

**ESTRATTO**

Illustrare la vicenda storica dei Giustiniani significa in realtà descrivere il percorso di un gruppo di famiglie originariamente distinte e aderenti alla fazione popolare che, unite da comuni interessi economici e politici, seguendo una consuetudine peculiare del ceto dirigente genovese, si consorziarono in albergo assumendo il nome Giustiniani e diedero vita a una delle realtà sociali, politiche ed economiche più rilevanti non solo in Genova ma anche nel Mediterraneo e in Europa. Una realtà quella dell'albergo Giustiniani formatasi e sviluppata nel corso della prima metà del Trecento, singolare già all'interno del panorama del ceto dirigente genovese perché originata da un fenomeno quale quello della Maona di Chio (Scio per i Genovesi), società di amministrazione delle risorse di quest'isola che fu all'origine della volontà da parte dei suoi azionisti di consorziarsi in albergo e che si trasformò poi in una vera e propria signoria politica divisa tra i vari compartecipi. Una gestione comune del potere quest'ultima, peculiare ma non inconsueta per i modelli familiari genovesi e liguri dove non solo le famiglie civiche ma anche quelle feudali non conoscevano la primogenitura ma erano portatrici di una lunga tradizione di condivisione del potere e di partecipazione parentale al governo della cosa pubblica.

Occorre ricordare che la fazione popolare aveva preso il potere in città una prima volta nel 1257, quando Guglielmo Boccanegra si era proclamato Capitano del Popolo attorniansi di un consiglio di trentadue Anziani tutti populares e cacciando momentaneamente dal governo i nobiles, discendenti dei Consoli che avevano retto il governo cittadino nella prima fase comunale e che avevano poi continuato a governare la Città sino a quel momento, affiancando il Podestà forestiero nella magistratura definita, appunto, il Consiglio degli Otto Nobili. Con la caduta di Guglielmo nel 1262, dopo un breve periodo di ricostituzione del sistema podestarile, dal 1270 si affermò definitivamente il nuovo sistema dei Capitani del Popolo, guidato dagli esponenti della nobiltà: così si succedettero le diarchie dei Doria e degli Spinola, antichi capi della fazione ghibellina, e dei Fieschi e dei Grimaldi, da tempo a capo di quella guelfa, affiancati da un Abate del Popolo tutore degli interessi dei Popolari. Il perdurare dell'instabilità politica, senza che una fazione riuscisse a sovrastare definitivamente l'altra, ma anzi con una frammentazione dei tradizionali partiti, spinse il ceto dirigente genovese a sottoporsi a dominazioni straniere. Così nel 1311 i Genovesi si posero per vent'anni sotto la signoria dell'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo, governo che ebbe breve durata per la prematura scomparsa del sovrano (1313). Dopo un tentativo di mantenere il controllo della città, i ghibellini furono cacciati dai guelfi, che nel 1318 posero la Città sotto la signoria decennale di Papa Giovanni XXII e di Roberto d'Angiò, re di Napoli e conte di Provenza. Furono aboliti i Capitani e il Podestà, ma rimase la carica dell'Abate del Popolo che affiancava il vero detentore del potere, il Vicario o Capitano regio. Seguì un periodo di permanente stato di guerra civile, finché nel 1331 i Guelfi e Ghibellini inviarono a Napoli dodici rappresentanti per parte che, equamente divisi tra nobili e popolari, il 2 settembre, al cospetto di re Renato, stipularono la pace e consegnarono la Città al sovrano angioino, che governò attraverso un capitano affiancato da otto abati popolari e da otto nobili sino al 1334. Nel 1335 si instaurò una nuova diarchia

Doria-Spinola, affiancati da un Podestà e da un Abate del Popolo, ma il tentativo di ricostituire il precedente ordinamento risultò fallimentare: ormai i tempi e gli equilibri interni al ceto dirigente erano mutati e i popolari avevano arricchito il proprio potenziale economico e numerico. Nel settembre del 1339, approfittando di una rivolta dei popolari savonesi, quelli genovesi si sollevarono, chiedendo di poter eleggere il proprio abate come in passato e il 23 settembre, quella che doveva essere l'elezione di un nuovo Abate del Popolo si trasformò nell'elezione del primo doge popolare, Simone Boccanegra. Da questo momento la fazione popolare avrebbe sempre condiviso il potere con l'antica nobiltà, addirittura sopravanzandola, perché ad essa solamente le leggi genovesi riservavano il dogato. La massima carica, teoricamente a vita ma generalmente di più o meno breve durata per i continui sconvolgimenti politici a cui la vita genovese fu sottoposta tra Tre e Quattrocento, fu inizialmente appannaggio di quattro grandi famiglie popolari: i Guarco, i Montaldo, i Fregoso e gli Adorno, poi dei soli Adorno e Fregoso, ma talvolta fu eletto qualche autorevole esponente delle altre principali famiglie popolari: nel 1393 Francesco Giustiniani, della linea dei de Garibaldo, avrebbe infatti ricoperto il dogato, seppure per pochi mesi, dal 14 luglio al novembre dello stesso anno. Questo dogato sarebbe sempre stato menzionato dagli storici e dai membri stessi della famiglia come uno degli elementi qualificanti l'antica nobiltà goduta dai Giustiniani anteriormente alla riforma costituzionale del 1528 che li avrebbe posti tra il patriziato sovrano della Repubblica aristocratica.

La conflittualità all'interno del gruppo di potere genovese aveva favorito la formazione di una singolare aggregazione familiare denominata albergo, attraverso la quale più famiglie si consorziavano in un unico clan garantendosi maggiori possibilità di occupazione delle cariche pubbliche: poteva accadere che famiglie minori fossero assorbite da una maggiore assumendone il cognome e lo stemma o che tutte con pari dignità assumessero un cognome ex novo come appunto nel caso dei Giustiniani. A questa seconda tipologia appartengono ai primi anni del Trecento alcuni dei principali alberghi nobili: quello dei Cattaneo, nato dall'unione di due famiglie consolari originariamente di colore politico differente, i ghibellini Della Volta e i guelfi Mallone, unite tuttavia dalla contiguità delle proprie abitazioni in città; quello degli Imperiale, nato da un gruppo di famiglie ghibelline nel 1311, in occasione dell'arrivo in città di Arrigo VII.

Lo studio dei Giustiniani potrebbe essere affrontato con tre differenti approcci ugualmente validi per comprendere il significato di questa casata nella storia genovese: studiando la vicenda delle singole famiglie entrate a comporre l'albergo, tutte unite da comuni interessi e dalla partecipazione alla Maona, ma nello stesso tempo con peculiarità proprie, come la vocazione militare di alcune o quella diplomatica di altre; oppure ricostruendo le biografie degli innumerevoli personaggi di spicco che portarono il nome dei Giustiniani alla notorietà in ogni campo, un tipo di studio particolarmente adatto alla storia genovese per l'importanza che in essa rivestì l'elemento privato, e nel caso dei Giustiniani perché la consuetudine a contrarre unioni matrimoniali quasi esclusivamente all'interno del clan rendeva l'operato di ogni membro interessante per gli altri. Infine, quello dell'albergo nel suo complesso, che è quello scelto in questo caso, e che trova motivazione proprio nelle due precedenti. L'albergo sarà sino alla riforma del 1528 un'istituzione privata ma riconosciuta dagli statuti genovesi e influenzerà non solo la vita politica ma anche l'urbanistica cittadina, poiché gli alberghi impongono la contiguità dell'abitazione ai propri aderenti che abitano case distribuite attorno a piazze private e talvolta munite di una propria chiesa. La pratica dell'endogamia, cioè l'uso di contrarre matrimoni all'interno dell'albergo, contribuisce a formare, di generazione in generazione, inoltre,

un'unica famiglia dove tutti sono consanguinei e tutti si sentono parenti. Il caso dei Giustiniani è sotto questo punto di vista uno dei più emblematici e articolati nel panorama del ceto dirigente genovese.

Monsignor Agostino Giustiniani, vescovo di Nebbio, nei suoi Castigatissimi Annali editi in Genova nel 1537, descrive sotto l'anno 1362 la nascita dell'albergo Giustiniani: «Questo anno fu fondato e principiato l'albergo di Giustiniani, come consta per relatione de gli antichi, e i primi ch'instituirono quello furono Longhi, Fornetti, Banca, Arangii, Campi e Garibaldi. Et poi vi entrarono Monelia, Ugheti, di Negro, Rocha, Recanelli, Oliveri, di Castello, di San Bindoro e di Pagana, ma donde e per qual cagione i sei fondatori sopradetti pigliassero questo nome Giustiniani non è ben certo». E prosegue «Venetiani dicono che la famiglia de i Giustiniani, la quale in Venetia è antichissima e nobilissima, e la famiglia de i Giustiniani di Genoa hanno uno principio e una medesima origine, da doi fratelli cognominati Giustiniani ch'erano de i discendenti dell'antico Giustiniano imperatore di Costantinopoli, e uno di loro anticamente andò ad habitare in Venetia e l'altro venne ad habitare in Genoa. Et Giustiniani venetiani, per far fede del detto loro, accarezzano e trattano come parenti i Giustiniani genovesi e quanto dicono venetiani non è cossa impossibile avegna che appesso di me sia cosa incerta». Quando Agostino Giustiniani scriveva la famiglia era a capo di uno dei vent'otto nuovi alberghi nei quali era stato ripartito il ceto dirigente della Repubblica aristocratica nata nel 1528, quindi i suoi membri, ascritti al Liber Civilitatis, erano potenzialmente eleggibili a tutte le cariche di governo, in particolare a quella di doge biennale. La famiglia, inoltre, manteneva la sovranità sull'isola di Chio e appariva economicamente molto solida. Non desta sorpresa che l'antichissima famiglia dei Giustinian veneziani riconoscesse come propri consanguinei i Giustiniani genovesi, anche se la tradizione di una comune origine, riproposta e perpetuata dagli eruditi dei secoli successivi, pare priva di fondamento.

La fazione popolare genovese era stata in realtà un ceto composito, divisa tra mercanti e artefici, a loro volta divisi in bianchi e neri, comprendente persone e famiglie assai differenti per cultura e tenore di vita, tutti accomunati inizialmente dal desiderio di partecipare al governo della cosa pubblica in contrapposizione ai nobili. In realtà, ben presto si era formata una netta distinzione tra le grandi famiglie a capo della fazione popolare e parte consistente degli aderenti alla stessa fazione. Nel corso del Quattrocento, oltre ai menzionati Adorno e Fregoso che si contendono il dogato, le famiglie popolari, quali i De Franchi, i De Fornari, i Promontorio, i Sauli e appunto i Giustiniani, avevano fatte proprie tutte le prerogative della nobiltà: qualificati come mercanti, dove il termine identificava i banchieri e i protagonisti dei grandi traffici internazionali, attività consuete anche per i nobili, essi avevano ormai ben poco in comune con gli artefici e i piccoli commercianti. A queste famiglie, che spesso godono fuori dal Dominio genovese di vere e proprie signorie feudali e si imparentano abitualmente con stirpi signorili liguri e italiane, appartengono giureconsulti, medici, cavalieri, alti prelati e uomini di cultura. Così è per i Giustiniani, signori di Chio dal 1363, ed è significativo un episodio ricordato da Agostino Giustiniani: nel 1413 Francesco Giustiniani fu ambasciatore genovese all'imperatore Sigismondo il quale «fece cavallero e conte palatino Francesco Giustiniano e ornò la famiglia de i Giustiniani di titolo di nobiltà e confermò la loro insegna, cioè il castello argenteo in campo vermiglio e concesse che sopra di quello si portassi dipinta l'aquila imperiale». D'altra parte esaminando le genealogie di tutte le famiglie appartenenti all'albergo emerge chiaramente che le rare unioni matrimoniali celebrate all'esterno erano contratte con esponenti delle principali famiglie popolari o dell'antica nobiltà. Nel panorama politico interno pare evidente un più

stretto legame con gli Adorno, partecipi della Maona di Chio, e con i Sauli, altra cospicua famiglia popolare, numericamente contenuta, le cui abitazioni in città sono confinanti a quelle dei Giustiniani, ma sostanzialmente l'albergo Giustiniani si mantiene quasi neutrale e difficilmente prende parte evidente ai frequenti scontri: solo nella guerra civile del dicembre 1414 si divide nei due schieramenti fautori del doge Giorgio Adorno e dei congiurati Battista Montaldo e Brasco De Franchi. Di una divisione politica all'interno dei Giustiniani si trova traccia ancora nel consiglio del 1500 quando la quasi totalità dell'albergo è elencata tra i Mercanti ghibellini e i Giustiniani de Banca tra i Mercanti Guelfi. Un altro momento significativo di partecipazione dei Giustiniani agli scontri cittadini si registra nel 1506, quando la signoria di Luigi XII su Genova privilegia sostanzialmente i nobili a discapito dei popolari: saranno proprio i Giustiniani e i Sauli che, rivendicando la propria parità nei confronti dei nobili di fronte al sovrano, capeggeranno la rivolta, dissociandosene però quando in questa prenderà il sopravvento la componente artigiana e plebea, gli interessi della quale sono evidentemente molto più distanti dai loro.

Con la costituzione della Repubblica aristocratica il ruolo e lo status dei Giustiniani trovano pieno riconoscimento. Negli oltre duecentocinquanta anni di vita della Repubblica aristocratica i Giustiniani diedero cinque dogi, innumerevoli senatori e altri magistrati di governo. Con la caduta di Chio nel 1566, la perdita della signoria avita e il martirio dei giovani della famiglia, che rifiutano di abiurare la fede cristiana e saranno perciò a lungo additati ad esempio dalle potenze occidentali impegnate nella lotta contro l'Islam, non impediscono ai Giustiniani di reagire mantenendo potere e prestigio in patria e nelle altre sedi di nuova residenza, prime fra tutte Roma e la Sicilia. Ben presto, inoltre, i Giustiniani rientrano in Chio, privi delle antiche prerogative signorili ma con distinzione sociale indiscussa. La grande quantità di processi di ascrizione alla nobiltà genovese degli esponenti dell'albergo Giustiniani, istruiti tra la seconda metà del XVI secolo e la prima del XVII, offre un quadro articolato delle vicende familiari. Le omonimie all'interno del clan numerosissimo, le nascite sovente avvenute a Chio o comunque fuori dal territorio genovese, la moltitudine di rami familiari fiorenti, fanno sì che i processi siano particolarmente accurati e che i testimoni chiamati a comprovare l'identità dei candidati, generalmente altri Giustiniani e in qualche modo parenti dell'esaminato, forniscano notizie minuziose. Emerge che per tutti, sia quelli rientrati a Chio, sia quelli stabilitisi a Roma e in Sicilia, era prassi trascorrere un periodo a Genova, probabilmente per curare i propri interessi sulle rendite del Banco di San Giorgio che tutti gli alberghi avevano e che costituiscono un elemento di continuità per le generazioni. Dalle testimonianze emerge un vero attaccamento di tutti i Giustiniani a Genova e ai membri che in essa risiedono. Si noti che dell'albergo, anche se abolito dalle leggi di riforma della Repubblica stilate a Casale nel 1576, sopravvive a Genova come ente che gestisce le rendite comuni ai discendenti, ma per i Giustiniani il senso dell'appartenenza è ancora fortissimo e ciò è dimostrato dalla perdurante prassi delle nozze endogamiche. Nel panorama europeo del XVII secolo la famiglia è comunemente accettata come stirpe di antica nobiltà. Alcuni processi istruiti per la ricezione di cavalieri di Malta, con la produzione delle probanze della nobiltà dei quattro avi, ne sono ulteriore dimostrazione: nel 1582 Michele Centurione figlio di Prospero e di Geronima Giustiniani, a sua volta figlia del doge Andrea e di Maddalena Giustiniani, produceva le prove per due quarti materni Giustiniani; nel 1623 il patrizio tortonese Gian Luigi Guidobono Cavalchini doveva provare la nobiltà del quarto dell'ava paterna Angela Giustiniani fu Luca; nel 1624 veniva ricevuto Cesare Giustiniani fu altro Cesare fu Galeazzo. In tutti i casi non solo veniva pienamente accettata la nobiltà delle generazioni ricordate

dai testimoni chiamati dai commissari dell'Ordine giannita, ma era anche dimostrato che i Giustiniani erano nobili da oltre duecento anni, cioè da prima della riforma del 1528; che in Genova secondo la vigente costituzione venivano aggregate alla nobiltà famiglie popolari ma che i Giustiniani erano famiglia nobile originaria. A questa immagine che i documenti forniscono corrisponde perfettamente la descrizione della famiglia fatta nel 1636 dallo storico Federico Federici nel suo *Scrutinio della Nobiltà Ligustica* ove indicava «l'albergo Giustiniani tutto che istituito nel 1363 da diverse famiglie popolari, alle quali in appresso s'aggiuser'altre famiglie simili, come s'andrà vedendo, ad ogni modo s'è avanzato per molt'honor e dignità di maniera nella Republica nostra che senza dubbio si dev'uguagliare a molte famiglie nobili et a molt'anch'anteporre. Cardinalati, prelature, dominij, signorie, dignità ducale anticamente e modernamente, capitanati in mare e tutti li magistrati della Republica, sono comunemente stat'in quest'albergo il quale s'instituì per occasione che ritrovandosi in Scio molte famiglie ch'avevano pres'in apalto l'Isola di Scio da Maonesi et aparentandos'insieme con molt'intelligenza per l'interessi communi si risolser'unirsi tutti in un corpo e chiamarsi d'un solo cognome, restringend'il proprio e naturale, chiamandosi Giustiniani in detto anno 1362».

La potenza della famiglia trova emblema nella figura di Vincenzo Giustiniani, marchese di Bassano, mecenate e collezionista d'arte che, morto a Roma nel 1637, è stato ricordato recentemente in uno studio di Giovanni Assereto nel catalogo delle stampe riproducenti la sua collezione di sculture antiche e facenti parte di un suo più ampio legato all'albergo Giustiniani di Genova. Il fedecommesso istituito dal marchese Vincenzo è stato studiato da Alfonso Assini nella stessa occasione e per la mostra sul pittore Marcantonio Franceschini che, su committenza della famiglia, dipinse la volta del salone del Maggior Consiglio del Palazzo Ducale di Genova. I Giustiniani infatti, nei primi anni del Settecento, finanziarono questa decorazione, come pure quella del salone del Minor Consiglio commissionata al pittore Francesco Solimena, con il denaro del multiplo disposto da Vincenzo. Egli infatti, nel nominare erede universale del patrimonio e del feudo di Bassano il cugino Andrea Giustiniani olim de Banca, dimostrava attaccamento alla famiglia e alla città, disponendo un legato di 100.000 scudi romani all'albergo Giustiniani di Genova, una parte del quale avrebbe dovuto essere «in beneficio et honore della serenissima Republica di Genova».

Per concludere ricordiamo l'incisiva descrizione della famiglia fatta dallo storico Agostino Della Cella che nel 1782, celebrandone la storia, ricorda: «Altresì in Roma luminosa risplende la Giustiniana famiglia al presente nei signori Principi di Bassano Giustiniani genovesi, i quali continuando verace affezione alla Patria seguitano a voler l'ascrizione fra la genovese nobiltà. In altre parti d'Italia, poi, nella Spagna, Francia e Fiandra han continuato per più tempo e forte tutt'ora continuano altri rami di cotesta nobilissima famiglia, con cariche illustri e decorati di titoli e signorie pregiatissime... al presente di vita in più rami riluce in Genova la Giustiniana famiglia corredata anche in comune di redditi e dispense considerabili et in particolare di copiose ricchezze, ornata di titoli, feudi, signorie».